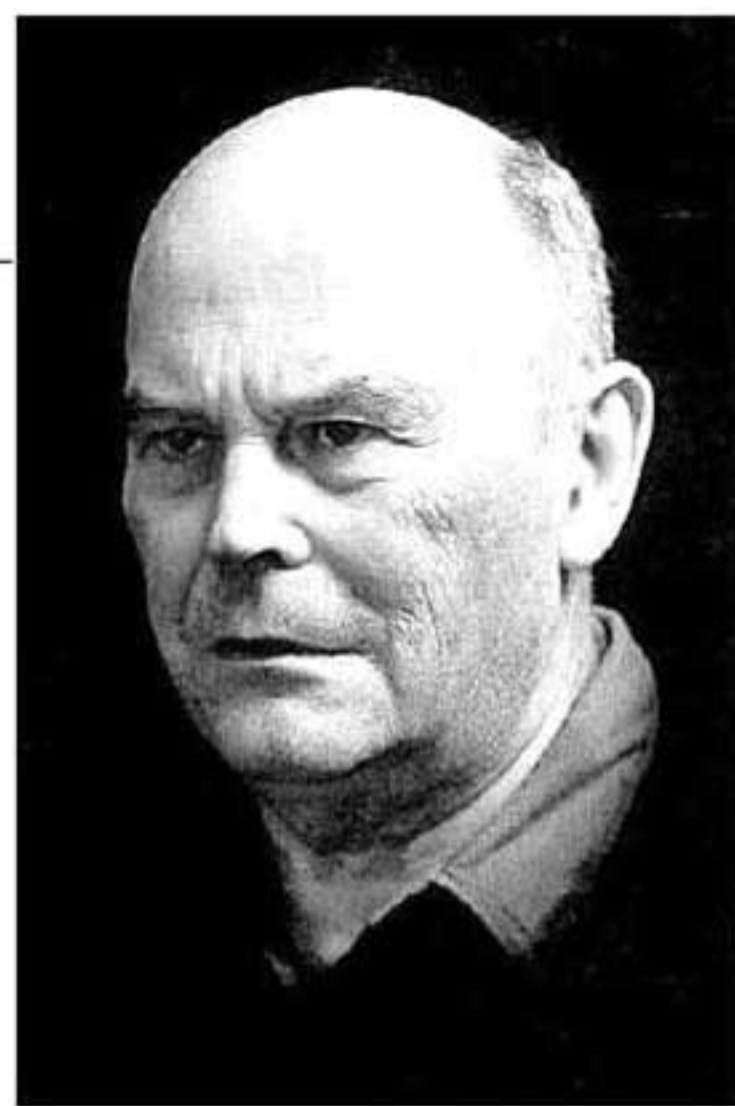


Storia



DESCRIZIONI VIVACISSIME
Scrive il barone von der Schulenburg, nella foto a lato: «Quello sguardo era straordinario. Osservai dapprima il bruno dell'iride che si scioglieva in un gioco multicolore...»
E più in là: «Quello che mi veniva incontro era la mummia dell'entusiasmo raggianti di una volta».

Dentro lo sguardo di Benito Mussolini

Un testo inedito di von der Schulenburg scava nella psicologia del Duce

Quest'anno Il Ticino ricorda la figura del barone Werner von der Schulenburg, umanista, romanziere, drammaturgo e diplomatico, nel cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Magliasina, presso Lugano, il 29 marzo 1958. Nato nel 1881 vicino ad Amburgo, da una famiglia dell'antica nobiltà protestante, Schulenburg svolse tra le due guerre mondiali un ruolo delicatissimo, ancora poco esplorato, nel tentativo di impedire dapprima il radicamento del nazismo in Germania e successivamente il formarsi dell'Asse tra Roma e Berlino. Per gentile concessione degli eredi, abbiamo potuto consultare in anteprima il testo inedito che raccoglie le memorie di Schulenburg riguardo all'Italia e ai suoi incontri con il Duce del fascismo.

QUASI UN RITRATTO
Il testo del barone che visse anche in Ticino (e vi morì) dipinge in profondità gli stati d'animo di Mussolini.

ROBERTO FESTORAZZI

Molti episodi rocamboleschi della vita di Werner von der Schulenburg, che visse come un funambolo il ventennio di pace instabile tra Versailles e la crisi di Danzica del 1939, emergono dal memoriale intitolato «Um Benito Mussolini» che l'aristocratico tedesco scrisse nel dopoguerra, lasciandolo probabilmente incompiuto. Il legame con la Svizzera, tanto nei momenti più sereni, quanto nelle fasi di maggiore pericolo per la sua vita, è il *fil rouge* con cui è intessuto il racconto di questo straordinario testimone nascosto del Novecento europeo. Già tra il 1917 e il 1919, il giovane barone operò a Berna, alla sede dell'ambasciata imperiale tedesca, in qualità di responsabile dell'ufficio stampa dell'addetto militare. Successivamente, negli anni Venti e Trenta, Schulenburg fu tra i protagonisti della seconda fase della vicenda del Monte Verità di Ascona, la rinascita intellettuale sotto il segno di un forte impegno di rinnovamento culturale. Ascona, in quel periodo, attinge la sua linfa vitale dalle migliori menti europee.

Affascinato

Come molti altri intellettuali della sua generazione, anche Schulenburg considera la nuova Italia di Mussolini come un laboratorio politico in grado di superare i conflitti e gli squilibri scaturiti dall'ecatombe della Grande Guerra e soprattutto di arginare la marea montante del bolscevismo. È affascinato dalla figura del dittatore che incontrerà molte volte, a cominciare dal 1927, dopo essere entrato nel ristretto gruppo dei collaboratori fidati di Margherita Sarfatti, amante del Duce e sua consigliera politico-culturale. «Um Benito Mussolini» ci fornisce un raffinato ritratto psicologico del capo del fascismo, frutto di osservazione diretta e di riflessioni ben calibrate. Secondo l'interpretazione di Schulenburg, Mussolini riuscì a imporsi sulla massa del suo popolo in quanto fu capace di porsi nel ruolo di «precettore», di maestro, prima ancora che di statista. Per questo motivo poté ergersi a figura egemone, astraendosi «dalla melma della brutale mediocrità di quegli anni» di



scontro ideologico permanente, di guerra civile.

Contro natura

Ma Schulenburg trova anche una spiegazione del perché il Duce, a un certo punto, divenne quasi prigioniero del proprio carisma, assumendo decisioni per le quali la storia gli ha dato torto. Egli, afferma il nobile tedesco, «declinò perché volle diventare efficace "contra naturam sui generis": vale a dire, mostrò un volto feroce che rappresentava un atto di violenza innanzitutto alla propria intima natura, incline alla morbidezza, alla bontà. «Il Duce cercò di irrigidirsi ed indurirsi e a tratti ci riuscì». Egli tradiva in modo esemplare questi stessi conflitti interiori quando era chiamato a deliberare sulle condanne a morte. Rileva Schulenburg: «Combatteva interi pomeriggi prima di potersi decidere a firmare. Spesso esiliava i delinquenti sulle isole Lipari, all'ora campo di concentramento fascista, dove alla mattina i condannati dovevano ritirare la diaria che serviva per il loro sostentamento e per il resto erano liberi di muoversi sull'isola. In queste, e simili occasioni, veniva alla luce quell'umanità che per me, perso-

nalmente, ha sempre caratterizzato in modo determinante l'immagine del Duce e che, nonostante tutte le pose da "schiaccianoci", restò per lui essenziale».

Ma l'intellettuale tedesco ci regala un ritratto impagabile di Mussolini nelle pagine in cui rievoca il primo colloquio avvenuto a Roma, nell'autunno del 1927, nello studio del dittatore, che a quel tempo aveva sede a Palazzo Chigi. Fin da subito, Schulenburg si rese conto di avere di fronte una specie di Zelig, una persona che per talento naturale era capace come nessun altro di trasformarsi subitaneamente in un altro individuo.

«Mi ricevette Napoleone»

Con fine ironia, così egli rievoca l'incredibile e irresistibile magnetismo dell'uomo: «Quando entrai nell'enorme sala vidi dietro alla grande scrivania posta nell'angolo diagonale, un uomo di statura media che si procurava movimento battendo i piedi, come sono soliti fare gli operai nei giorni di gran freddo. Quando mi avvicinai alla scrivania, mi ricevette Napoleone. Non molto più tardi venni esaminato da un maestro elementare, dopo di che ebbi a che fare con un capitano d'industria che, nel



corso del colloquio, cedette il posto ad un cardinale. Dopo quest'ultimo parlò in modo compassato e bello un umanista fiorentino e la chiusura fu data da una vecchia, bonaria signora con molta comprensione umana ed una punta di cattiveria».

Una tale sbalorditiva performance non poteva che procurare qualche forma di rigetto in un algido nobile germanico. Schulenburg, non a caso, resistette in qualche modo al corteggiamento del «pavone»: «Mussolini mi pregò di accomodarmi in una poltrona con lo schienale alto. Girò poi attorno alla scrivania e si avvicinò alla mia seduta, appoggiò la mano destra sull'alto schienale, l'altra sul bracciolo sinistro della poltrona e spinse il suo viso molto vicino al mio. Spalancò gli occhi e scavò il suo sguardo nel mio. Quello sguardo era straordinario. Osservai dapprima il bruno dell'iride che si scioglieva in un gioco multicolore, simile al più maggio pettorale della ghiandaia. Poi, senza perdersi di vista, il Duce iniziò a parlare lentamente. Parlava italiano. (...) Il suo sguardo si scavava sempre più profondamente nei miei occhi. E cominciai a trovare offensivo quel trucchetto da domatore. Feci una smorfia e gettai la testa di lato».

La «maschera del potere»

Un secondo incontro che Schulenburg rievoca si riferisce al maggio 1940. Il letterato era reduce dalla solenne prima rappresentazione a Berlino di un testo teatrale di Mussolini, il «Cavour», di cui egli era stato il traduttore in lingua tedesca. «Quello che mi veniva incontro era la mummia dell'entusiasmo raggianti di una volta, la maschera del potere». La spiegazione di quella metamorfosi, che si esprimeva nella pietrificazione del volto, viene esemplarmente raccontata attraverso il dialogo fi-

losofico, quasi surreale, che avviene tra i due personaggi. Il Duce è ormai a un passo dal decidere l'entrata in guerra dell'Italia, ma appare avvinto dal suo dramma interiore, la scissione della sua anima lo ha condotto al parossismo. Mussolini teorizza che la sorte dei grandi uomini è, talora, quella di arrendersi al destino tragico loro assegnato. Ormai è convinto che non sia possibile fermare la catastrofe e si appella al giudizio dei posteri sul suo operato. Insomma, i grandi della storia potranno essere oggetto di valutazioni benevole, se si riconoscerà che hanno creduto all'«eticità del loro operato». Schulenburg, fiero antinazista, a questo punto insorge e domanda al Duce: «Stando a quanto lei ha detto, qualunque fanatico che dovesse agire con effetti devastanti in base a una morale particolare avrebbe la certezza di sortire effetti postumi?». La conversazione si è trasferita su un terreno decisamente scivoloso, in quanto Mussolini coglie l'allusione a Hitler. Il Duce, dopo aver negato machiavellicamente che i grandi della storia siano ricordati per la loro bontà, chiede a bruciapelo a Schulenburg: «Lei non trova che lo Stato nazionalsocialista sia il successore dello Stato di Federico il Grande?». Il nobile tedesco si sente salire il sangue alla testa e replica con franchezza degna del suo rango: «No. Perché lo Stato di Federico il Grande era stato eretto sulle fondamenta dell'onore, quello del principe come quello del singolo. La fedeltà del feudatario e quella del vassallo erano in questo Stato inseparabili. Gli interessi di entrambi erano misurati con riferimento a un chiaro concetto dell'onore. Lo Stato odierno disprezza l'onore del singolo. Al posto dell'onore si è fatta avanti una goffa adorazione del successo. In Germania mi chiamerebbero tra-

ditore perché dico a lei, Duce, la mia opinione così apertamente. Ma il mio onore pretende che io non le nasconda il mio parere in risposta alla sua domanda». Mussolini apprezza la lealtà della risposta e congeda l'ospite: «Mi ha fatto particolarmente piacere poterle parlare ancora. Ciò che lei mi dice mi colpisce».

L'ultimo atto

Il ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini, che ha accompagnato Schulenburg dal dittatore, all'uscita da Palazzo Venezia gli confida: «Raramente ho visto il Duce lasciarsi tanto andare». L'ultimo atto della tragedia storica e umana di Mussolini si stava ormai compiendo quando il barone germanico ricevette da Salò, il quartier generale del nuovo Stato fascista repubblicano sorto nel settembre 1943, una fotografia del Duce autografata con la sola «M» e la data. L'immagine ritrae ormai, osserva Schulenburg, «un enorme antropoide mortalmente ammalato con la mandibola spinta avanti in modo grottesco e gli occhi colmi di una tristezza animale. E nonostante tutto aleggia un velo di autentica tragicità umana su questa distorsione del superuomo di Nietzsche». Il giudizio finale sull'uomo rimane improntato a una sostanziale benevolenza che non annulla tuttavia gli elementi di criticità di un tale amletico personaggio, prigioniero del mito della propria infallibilità: «Durezza e bontà combattevano dentro quest'uomo per la supremazia. Alla fine dentro l'uomo stanco, prevalse la durezza che però il più delle volte mancava il bersaglio per poi degenerare in vanagloria istrionica. Ma spesso cadeva improvvisamente il muro della durezza e per pochi attimi s'illuminava l'immagine del genio».

